

I due idealismi

MICHELE FEDERICO SCIACCA
Università di Genova

I

La storia del pensiero umano conosce due forme fondamentali di idealismo: quello dell' *Idea*, oggetto intuito dalla mente o dall'intelletto; e l'altro dell'idea che è produzione dello stesso pensiero, risultato della ricerca e ad essa immanente. Il primo possiamo chiamarlo (come del resto è stato chiamato) idealismo oggettivo (non oggettivista) e il secondo idealismo soggettivo (non soggettivista, almeno in quelle posizioni storiche non empiriste). Sia l'uno che l'altro dei due idealismi presentano atteggiamenti, variazioni e sfumature molteplici che non di rado segnano notevoli differenze tra un sistema e l'altro e che ad indicare soltanto si traccerebbe uno schema dei due terzi della storia della filosofia occidentale.

L'idealismo oggettivo o realista è detto anche platonico, dal nome dell'immortale scopritore dell' *Idea*, eterna immutabile universale e trascendente, con cui Platone identificò il vero reale, cioè il reale intelligibile. A noi qui non interessa (perchè non è argomento delle nostre pagine) tracciare i caratteri dell'idealismo platonico e rilevarne le difficoltà o gli sviluppi che ha avuto nella storia della filosofia. Ci interessa bensì notare che quel filosofo per primo scoprì il mondo dell'intelligibile, di ciò che è *oggetto* dell'intelletto e, come tale, vero, eternamente vero, vero in sè assolutamente e perciò anche reale in sè incondizionatamente. Scoprì, con altre parole, la realtà che è tale per il pensiero, cioè l' *Idea*, in quanto l'oggetto del pensiero non può essere se non ciò che è intelligibile o trascrivibile in termini di intelligibilità. Possiamo dire ancora: scoprì quel che è la *verità* per l'intelletto, la quale appunto non può essere che l' *Idea* e con la *verità* identifi-

cò il reale: Realtà = Idea = Verità. Questa l'essenzialità della metafisica di Platone e di ogni metafisica platonica.

Da questa base metafisica Platone trasse conseguenze gnoseologiche: a) se l'Idea è eterna ed immutabile ed è essa la verità, la verità è eterna ed immutabile; b) se è eterna ed immutabile essa non è "posta" o "prodotta" o "creata" dal pensiero, ma è prima ed indipendentemente dal pensiero; c) perciò è oggetto *trascendente* il pensiero che non è eterno ed è mutevole; d) e dunque il pensiero "scopre" o "conquista" la verità che esso cerca e non fa, ma che è ed è prima della sua ricerca e della sua scoperta, come sarà dopo, anzi che non è nè prima e nè dopo; è soltanto, eternamente ed immutabilmente. E di qui ancora altre conseguenze, sempre sul terreno gnoseologico: a) la verità o l'idea com'è conosciuta dall'intelletto umano non è come è in sè e dunque vi è differenza tra la *Verità in sè* e la *verità in noi*; b) quel che l'intelletto umano conosce è un'*immagine* della Verità in sè in esso riflessa, un'immagine che non adegua l'Idea, per cui il mondo intelligibile com'è pensato dall'uomo non è il Mondo intelligibile com'è in sè: vi è partecipazione, ma appunto perciò vi è *distanza* tra l'Idea in sè e l'idea pensata, un *intervallo* tra l'Intelligibile in sè e l'intelligibile riflesso nell'intelletto; c) dunque l'umana conoscenza dell'Idea è *mediata*: tra l'Idea e l'Intelletto vi è l'immagine nell'intelletto riflessa, la quale, per analogia, ci fa conoscere l'Intelligibile senza però farci penetrare nella sua essenza; d) e perciò è vero che la conoscenza filosofica è *contemplazione* (la Realtà è oggetto contemplato dall'intelletto contemplante e come fissato in essa), ma è contemplazione attiva o vivente, in quanto, oltre ad essere la vita autentica dell'intelletto fatto per fruire della verità, è anche aspirazione perenne ed ἔργον indomabile (e perciò inquietudine ed anche μάστιγ) di oltrepassare l'immagine per adeguare l'Idea in sè, affinché l'intelletto aderisca all'oggetto assoluto a cui tende. Conclusione: a) vi sono due mondi: dell'Intelligibile in sè e il nostro di partecipazione; b) vi sono due forme di un'unica verità; la Verità in sè e la verità da noi partecipata; c) dunque la verità non è umana, ma "divina" nel senso di superumana: è umana la ricerca della verità e la sua scoperta, umani il grado e il modo come l'intelletto conosce la Verità, che non dà a sè stesso ma gli è data; d) dunque resta confermato che l'Idea è oggetto eterno ed immutabile della mente creata e mutevole, la quale però, in quanto partecipa della Verità

divina, ha in sè qualcosa di divino, che le assegna una destinazione metempirica: è fatta per il Mondo intelligibile, di cui la conoscenza, dopo questa vita, è riserbata a coloro che sono vissuti nella contemplazione dell'Assoluto, cioè che si sono elevati dal sensibile all'intelligibile, non solo con l'intelletto ma anche con l'azione, in quanto l'ascesa del pensiero dalle cose alle Idee è pure processo di purificazione e dunque elevazione morale e pratica di virtù.

A Plotino spetta il merito di aver unificato le Idee nel Noūs Divino, di averne fatto il contenuto eterno della Mente suprema, il Pensato del Pensiero assoluto, in cui Pensiero e Pensato s'identificano: il Noūs è la sua stessa Verità o Λόγος, come la verità è lo stesso Noūs o Intelligenza. L'idealismo platonico passò nella filosofia cristiana dei primi secoli nell'elaborazione ricevuta da Plotino. Agostino è il genio traspositore di questa eredità pagana in termini di filosofia cristiana ed è perciò il padre del platonismo o dell'idealismo cristiano.

Egli, infatti, assimilò del platonismo quanto era confacente con la Rivelazione, senza con ciò fare entrare, quali elementi componenti ed intrinseci, i dati della Rivelazione stessa nella costruzione dell'idealismo, ma lasciando, da filosofo cristiano, che essi facessero da motivi ispiratori. Innanzi tutto identificò il Noūs plotiniano con il Verbo, o con la Verità, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: il Figlio è la Verità del Padre, la Verità creatrice ed illuminante di Dio creatore. Così inteso, il Verbo di Agostino è la trasposizione cristiana del Noūs di Plotino. Da Platone egli accetta la concezione metafisica: il reale in quanto reale è verità: Verità è realtà e realtà è Verità, ma la verità in sè di Agostino non è più il platonico Mondo intelligibile o l'Uno di Plotino, ma Dio stesso, il Dio cristiano vivente e creante, amore e luce, via e vita. Anche per Agostino la verità è oggetto dell'intelletto e dunque non creata ma scoperta dalla mente umana, a cui è data; dunque la oltrepassa e la trascende. La ragione giudica per le *immutabiles regulae* che la mente intuisce, ma le regole sono superiori alla ragione che non le giudica, ma è da esse giudicata. Per conseguenza, per Agostino, la veridicità dei giudizi è data dal fatto che le regole, di cui la ragione si serve per giudicare di ogni cosa e di sè stessa, sono al di sopra della ragione e vengono da Dio alla mente che *vede* nella luce divina. Dunque l'intelletto umano è capace di verità universale ed oggettiva perchè esiste la verità universale ed oggettiva prima ed indipendentemente da esso; solo se la verità è

oggetto eterno della mente e non produzione di essa vi è verità da conoscere: solo se esiste una Verità in sè, divina, vi è verità in noi, umana. Perciò anche per Agostino la verità come la mente la intuisce non è la verità in sè (noi non vediamo direttamente Dio o le cose in Dio o le idee come sono in Dio), ma un'immagine, un riflesso di essa (*videmus per speculum et in aenigmate*): noi conosciamo la verità in sè per analogia. Ma proprio la presenza della verità in noi, dato che essa è più della ragione e della stessa *mens*, è testimonianza inconfutabile dell'esistenza della Verità in sè, cioè di Dio. Il fondamento di ogni umana verità è la Divina Verità in sè; perciò la verità è oggetto della mente, trascendente la mente stessa e ogni mente creata. "Verità in noi" non significa però verità "innata" nel senso dell'innatismo platonico, cioè di idee preformate dentro di noi, dimenticate e poi ricordate in occasione dell'esperienza sensibile. Significa ben altro e precisamente *presenza* della verità, visione (mediata) di essa in noi, dato che la luce divina splende nell'anima (anche quando l'anima è fuori di sè stessa) e il Maestro interiore parla dentro (anche quando l'anima è intenta ad altro). Dunque non innatismo, ma *interiorità* della Verità: è in noi, operante e vivente, la verità che ci trascende: proprio l'interiorità della verità è la molla che ci spinge a trascenderci perchè la verità che è in noi è più di noi, ci oltrepassa, pur essendo il nostro noi più profondo.

Con questi inveramenti metafisici e gnoseologici apportati da Agostino il platonismo è stato come canonizzato ed è passato nel pensiero occidentale, di cui è stato l'anima fino al principio del secolo XIII. Si può dire che il platonismo realista cristiano abbia alimentato e formato la civiltà occidentale da Agostino al principio del secolo XIII, ed abbia retto fino a quest'epoca sulle sue spalle robuste l'ortodossia della Chiesa e rappresentato tutta la filosofia dell'alto e del basso medioevo. San Tommaso modificò indubbiamente questa tradizione di pensiero, senza tuttavia opporsi o contraddire alla sua essenzialità. È da notare ancora che, anche per San Tommaso, più aristotelico che platonico (ma anche platonico), la verità è oggetto della mente e dunque realtà data e non creata da essa. San Tommaso conserva il realismo metafisico e gnoseologico dell'agostinismo, anche se con un'interpretazione diversa (ma non opposta).

Possiamo concludere che per l'idealismo realista greco-cristiano l'*idea* (e perciò la realtà o la verità) è oggettiva: oggetto necessario

ed universale trascendente la mente. Come idea non può non essere pensata dalla mente, ma, per il fatto che la mente la pensa, non significa che essa la crei e la faccia essere pensandola: al contrario vi è il pensiero in quanto pensa l'idea e non vi è l'idea in quanto il pensiero la pensa. Solo nella Mente divina Pensiero e Pensato s'identificano, in quanto solo in Dio la verità è la sua essenza. Anche dopo San Tommaso (di cui non si vuole negare l'importanza) è l'idealismo agostiniano che nell'Umanesimo e nel Rinascimento, come nel Seicento in Francia con Malebranche e Pascal e poi in Germania con Leibniz ed in Italia col Vico prima e poi con il Rosmini e il Gioberti e ai nostri giorni in Francia con il Blondel (senza citare i minori) ha sostenuto la sua strenua battaglia contro quelle correnti del pensiero moderno, che si sono allontanate dalla linea classica e cristiana della filosofia occidentale.

II

Fin dai suoi inizi il pensiero moderno si è orientato verso posizioni speculative che, per la loro logica interna, avrebbero portato, com'è avvenuto, ad un nuovo idealismo, antitetico a quello realistico; ad un idealismo soggettivo e perciò spurio rispetto al primo. L'idealismo moderno e contemporaneo non è un approfondimento, ma una denaturazione di quello greco-cristiano. Già con Cartesio (quantunque per il filosofo francese Dio sia ancora il fondamento di ogni verità) la ragione si è essa stessa fatta regola assoluta di ogni conoscenza e quasi artefice della verità. Ma è con l'empirismo moderno che il termine "idea" assume un significato nuovo ed opposto a quello del platonismo: l'idea per il Locke è un contenuto della coscienza soggettiva; è per lo Hume il ricordo di una impressione sensibile. L'idea cessa di essere l'oggetto intelligibile intuito dall'intelletto e con cui la ragione giudica di ogni cosa: è soggettiva al pari della sensazione da cui deriva, di cui è una debole rappresentazione soggettiva. Di qui la conseguenza inevitabile: la negazione della verità oggettiva. Una volta che la verità non è più divina ma di formazione umana, essa, come ogni cosa umana, è soggettiva, mutevole e contingente. Non vi sono giudizi universalmente validi; dunque non è possibile conoscere la sostanza, nè dimostrare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, nè sapere se l'anima sia materiale o spirituale e se anche

la materia pensi; non è valido oggettivamente il principio di causalità ecc. Tutta la metafisica classica (sia di tipo platonico che aristotelico) è rifiutata. Nè poteva essere diversamente: negata l'oggettività dell'idea è negata la realtà della verità e con ciò stesso l'oggetto del pensiero e dunque della filosofia. Gli interessi pratici prevalgono su quelli teoretici: la filosofia cessa di essere contemplazione (manca l'oggetto da contemplare) e si fa azione, rivoluzione (la Rivoluzione francese è figlia dell'Illuminismo); cessa di dimostrare razionalmente e consiglia la "credenza", sempre per motivi pratici, in quei principi che la ragione presume di avere demolito svelandoli miti o illusioni. Le posizioni metafisiche dell'idealismo realista sono rovesciate: la ragione non giudica più secondo le idee oggettive (universali e necessarie) a cui essa stessa è sottoposta, ma giudica (o pretende di giudicare) le stesse idee. In base a quale nuovo criterio, dato che le idee non sono più le regole del giudizio ma esse stesse sottoposte a giudizio? Il criterio dell'esperienza sensibile, dunque di ciò che è contingente e mutevole. Conseguenza: non vi sono giudizi oggettivamente validi e le stesse idee non sono che sensazioni affievolite o trasformate, puri contenuti della coscienza soggettiva.

Il criticismo di Kant è un poderoso tentativo di fondare, dopo l'idealismo empirico e lo Hume, la validità della ragione umana e l'oggettività della conoscenza razionale. Ma Kant accetta dal pensiero moderno (moderno e laico) il concetto che la verità non è data alla ragione, ma da essa costruita e perciò non ritorna all'idea intesa come oggetto della mente. Kant considera i principi della ragione non come verità oggettive a cui la ragione stessa deve sottomettersi, ma come "condizioni" o "funzioni" di essa. Per Kant le categorie sono oggettive, ma oggettive in maniera diversa da come lo sono le idee, per esempio, per Platone o per Agostino: non oggettive nel senso che sono oggetto della mente, ma nell'altro che sono forme dell'attività della ragione (e in questo senso soggettive) in generale e perciò universali; non oggettive nel senso che sono oggetto di conoscenza, ma nell'altro, prive come sono di contenuto proprio, di condizioni universali e necessarie della conoscenza. Perciò il criticismo esclude: a) che le categorie abbiano un contenuto; b) che perciò l'intelligibile sia oggetto di conoscenza; c) che la mente abbia dunque delle intuizioni intellettuali. Esclude pertanto il concetto di idea o di verità com'è inteso dall'idealismo realista. Sulla strada segnata da Kant e attraverso l'elaborazione che

del criticismo avevano fatto il Fichte, lo Schelling e la filosofia del romanticismo tedesco, lo Hegel cerca di trasformare definitivamente l'idealismo trascendente nell'idealismo trascendentale o immanente, negando che l'idea sia oggetto della mente o realtà trascendente e identificandone il suo processo con il processo stesso della ragione e la sua realtà con il divenire dello spirito nei suoi momenti dialettici. Così con lo Hegel (e con i neohegeliani posteriori, specie con l'attualismo di G. Gentile) il nuovo idealismo ha la sua elaborazione precisa e completa e si pone in opposizione all'idealismo realista tradizionale, da cui è pur derivato, ma di cui è un prodotto spurio, in quanto nega il concetto di verità e attribuisce alla ragione la capacità di creare essa stessa la verità, cioè ha della ragione una concezione contro ragione.

III

Nella filosofia moderna e contemporanea il secondo idealismo, di fatto, si è imposto e ha soppiantato il primo storicamente (e dunque nella contingenza). La crisi della filosofia e della civiltà odierne è una conseguenza del prevalere dell'idealismo trascendentale immanente e soggettivo. Esso, infatti, comporta la negazione della verità, della verità vera che è divina e non umana, trascendente e non immanente, oggettiva e non soggettiva, metastorica e non storica, in una parola *oggetto* intuito dalla mente non come è in sè stessa, ma come è dato di intuirlo (come riflesso o immagine) alle menti create e finite. Negare l'oggettività dell'idea è negare l'esistenza della verità; negare la verità è negare l'esistenza di Dio. Perciò la filosofia oggi da un lato si è fatta scettica, relativista, pragmatista, intuizionista, volontarista, vitalistica, problematicista ecc., cioè tutto tranne che validità razionale; e dall'altro, negata la verità come oggetto intelligibile e Dio come principio e fine di tutte le forme dell'attività dello spirito, si è fatta mondanità, storicismo, culturalismo con tendenza ad identificarsi o con l'estetica o con l'economia o con la politica, cioè con l'attività sensibile o con l'attività pratica; in qualunque caso il suo oggetto è questo mondo e solo questo mondo (mondanismo), cioè il contingente e il relativo. Pertanto la crisi che travaglia la civiltà contemporanea è precisamente crisi storica (di fatto) della verità: la nostra epoca è

un'epoca priva di verità e perciò di metafisica. È crisi di fondamento: non sappiamo più dove l'intelletto affondi le sue radici e trovi le sue basi. O l'uomo ritrova l'oggetto proprio della mente, la realtà dell'idea o della verità, che lo fonda, lo governa e lo guida; o l'uomo è irreparabilmente perduto perchè ha perduto il lume della ragione: non pensa più nella luce della verità, ma nelle tenebre dell'errore. Ritrovare l'Idea, dunque, ma non nel senso del realismo platonico, bensì in quello del realismo agostiniano: non innatismo, ma interiorismo della verità; dalla verità in noi alla Verità in sè.